

Verbale n. 10

Seduta del 15 giugno 2011

Il giorno 15 giugno 2011 alle ore 14,30 si è riunita presso la sede dell'Assemblea Legislativa in Bologna, Viale A. Moro 50, la Commissione Statuto e Regolamento convocata con nota prot. n. 18781 dell'8 giugno 2011.

Partecipano alla seduta i Commissari:

Cognome e Nome	Qualifica	Gruppo	Voto	
FAVIA Giovanni	Presidente	Movimento 5 Stelle Beppegrillo.it	2	presente
MUMOLO Antonio	Vicepresidente	Partito Democratico	6	presente
POLLASTRI Andrea	Vicepresidente	PDL – Popolo della Libertà	6	presente
BARBATI Liana	Componente	Italia dei Valori – Lista Di Pietro	4	presente
BERNARDINI Manes	Componente	Lega Nord Padania Emilia e Romagna	4	assente
BONACCINI Stefano	Componente	Partito Democratico	4	assente
CEVENINI Maurizio	Componente	Partito Democratico	4	assente
DONINI Monica	Componente	Federazione della Sinistra	2	presente
MONARI Marco	Componente	Partito Democratico	4	presente
MONTANARI Roberto	Componente	Partito Democratico	4	presente
MORI Roberta	Componente	Partito Democratico	2	presente
NALDI Gian Guido	Componente	Sinistra Ecologia Libertà – Idee Verdi	2	presente
NOE' Silvia	Componente	UDC – Unione di Centro	1	assente
VECCHI Alberto	Componente	PDL – Popolo della Libertà	4	presente
VILLANI Luigi Giuseppe	Componente	PDL – Popolo della Libertà	1	assente

Sono presenti i consiglieri: Roberto PIVA in sostituzione di Stefano BONACCINI, Rita MORICONI in sostituzione di Maurizio CEVENINI, Stefano CAVALLI in sostituzione di Manes BERNARDINI.

Hanno partecipato alla seduta: A. Busetto (Serv. Segreteria e affari generali della Giunta, affari generali della Presidenza, pari opportunità); V. Barbon (Serv. Legislativo e qualità della legislazione); R. Ghedini (Serv. Informazione); M. Veronese (Resp. Serv. Coordinamento Commissioni assembleari).

Presiede la seduta: Giovanni FAVIA

Assiste il segretario: Nicoletta Tartari

Resocontista: Enzo Madonna

Il presidente **FAVIA** dichiara aperta la seduta alle ore 14,40.

Sono presenti i consiglieri Cavalli, Montanari, Mori, Moriconi, Piva e Pollastri.

- Approvazione dei verbali nn. 7 e 8 del 2011.

La Commissione approva all'unanimità dei presenti.

- Audizione delle prof. Antonella Picchio e Diletta Tega, docenti esperte in materia di pari opportunità e discriminazioni, in vista dell'esame del progetto di legge oggetto 597, concernente "Istituzione della Commissione regionale per la promozione di condizioni di piena parità tra donne e uomini".

Il presidente **FAVIA** ringrazia le docenti intervenute e cede la parola alla relatrice del progetto di legge, consigliera Mori.

Entrano i consiglieri Donini e Naldi.

La consigliera **MORI** si associa ai ringraziamenti del presidente verso le docenti. La prof. Picchio è particolarmente qualificata dato che, tra l'altro, insegna economia di genere e storia del pensiero economico alla facoltà di Economia dell'Università di Modena e Reggio Emilia ed è anche componente del Centro analisi politiche pubbliche. Analogamente la prof. Tega che, oltre ad essere ricercatore di diritto costituzionale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Milano Bicocca, è anche docente di diritto pubblico in e tutela dei diritti fondamentali presso la facoltà di Conservazione beni culturali a Ravenna ed è stata junior expert dell'Agenzia europea per i diritti fondamentali. È autrice di testi sull'omofobia e quindi è un'esperta in tema di discriminazioni. Ricorda l'iter svolto e le prossime tappe: l'udienza conoscitiva già convocata per il 20 giugno e l'esame in Commissione che, d'accordo con il presidente Favia, sarà inserito all'ordine del giorno della seduta del 22 giugno. Qualora non si rendessero necessari ulteriori approfondimenti, è dunque ipotizzabile la trattazione in Aula nella prima seduta assembleare che sarà convocata. Pertanto sono rispettati i temi che la Commissione si era data.

Entrano i consiglieri Barbati, Vecchi e Monari, esce il consigliere Pollastri.

La prof. Antonella **PICCHIO** svolge il seguente intervento:

"Ringrazio di questo invito e sono anche contenta di avere avuto modo di vedere il vostro percorso per arrivare alla nuova legge, che mi sembra molto interessante, e spero di poter contribuire a questo sforzo.

Io, come forse chi mi ha invitato sa, cerco nuovi nessi, perché ormai ho una più che decennale esperienza di politiche di pari opportunità – e voi lo sapete perché state modificando una legge che era del 1986 – quindi siamo già su più di vent'anni di esperienza e l'introduzione di una nuova legge credo che sia fatta proprio tenendo conto di quella esperienza e di quelle difficoltà.

Come teorica dell'economia, insegnando storia del pensiero economico, ho la grande fortuna di poter vedere una molteplicità di strumenti, credo che ci siano dei problemi di prospettiva, proprio di prospettiva analitica, non di narrazione in generale, ma proprio di andare a vedere come si connettono i problemi. E il mio problema è inserire nella visione del sistema economico ciò che sta al fondamento delle diseguaglianze, in qualche modo della differenza tra uomini e donne. Come farlo? Partendo dalla realtà, e vedremo che la realtà ci aiuterà poi a svelare dei miti che sono molto pericolosi, sia sulle donne che sul sistema economico.

La realtà con cui le donne fanno i conti è innanzitutto la realtà di un lavoro, di attività e di un coinvolgimento responsabile sulla qualità e la sostenibilità delle condizioni di vita delle persone che gli stanno attorno, con cui hanno relazione.

Questa esperienza, che è a tutti nota, è ormai identificabile, misurabile, quantificabile, esprimibile con dei dati che in qualche modo ci consentono di prendere la distanza da un'esperienza molto densa attraverso le indagini statistiche sull'uso del tempo.

L'indagine sull'uso del tempo che si fa in Italia ogni cinque anni, e si sta facendo in molti Paesi del mondo, e si sta cercando di estendere anche a Paesi che non la stanno facendo attraverso la cooperazione internazionale - per esempio le Nazioni Unite -, è un'inchiesta molto costosa, molto dettagliata, però è l'inchiesta che ci porta più vicino alle condizioni di vita effettive, perché attraverso dei diari ci dice cosa fanno tutti i membri del nucleo di convivenza familiare ogni dieci minuti. Quindi, ci consente di dire se i ragazzi sono veramente a scuola, anche se sono iscritti o cose di questo tipo, che lavori fanno, che relazioni hanno e così via.

Ho pensato di presentare delle figure (*documentazione depositata agli atti*).

Voi avete la prima figura che è in realtà un grafico statistico, presentato dall'UNDP nel rapporto dello sviluppo umano del 1995, che raffigura in modo grafico molto efficace, che rende visibile, un concetto nuovo che è il lavoro totale. Si riconosce che i lavori sono due: uno pagato e uno non pagato e quel rettangolo è l'area del lavoro totale, è data dalla rilevazione in 14 Paesi industrializzati (quindi il progresso, non l'arretratezza e quindi non è il passato, anzi è sempre di più il futuro e il lavoro non pagato in realtà sta crescendo, non diminuendo).

Questo grafico, che è diviso, la parte superiore rappresenta il lavoro pagato e la parte inferiore è il lavoro non pagato e la diagonale divide uomini e donne, ci fa vedere delle cose che sappiamo tutti per senso comune, per cui non c'era molto bisogno di fare un'inchiesta così costosa: le donne fanno meno lavoro pagato e più non pagato in una proporzione di 1/3 a 2/3, più o meno; gli uomini fanno più lavoro pagato e meno non pagato, ancora una volta fra 1/3 e 2/3 e in realtà poi noi sappiamo che non è più una divisione tra donne casalinghe e donne emancipate, ma che tutte fanno tutto e che si è casalinghe ormai non in una vita, ma in certi periodi della vita. Su questa divisione si sono giocate e si giocano - e voi vi state predisponendo a continuare a lavorare in quest'ottica - le politiche di pari opportunità, viste in questo senso: bisogna aumentare la fluidità, il passaggio delle donne dal lavoro non pagato al lavoro pagato e possibilmente degli uomini dal pagato al non pagato.

Voi che rappresentate una Regione seria, che fa delle politiche di pari opportunità effettive, sapete che i risultati non sono un granché. Basterebbe vedere l'ultima indagine sull'uso del tempo, uscita da poco, che in realtà non modifica moltissimo le cose. Qui cominciano le mie spiegazioni, diverse, perché possiamo inseguire infiniti interventi nei rapporti, nelle politiche europee, li troviamo tutti indicati nel dettaglio, separatamente: come si aiutano le imprese delle donne, come si formano le donne a fare i muratori o altre cose più maschili, come si invitano gli uomini a fare lavoro non pagato, in cui la politica principe è il congedo parentale – diamoglielo pagato perché sennò non lo chiedono - e così via. Come racconto sempre, va poi detto che a una riunione dei Ministeri del Lavoro europei, quando eravamo alla presidenza, quando io ho fatto vedere questo grafico, uno svedese ha detto che da un'inchiesta fatta per sapere quando i padri chiedono il congedo parentale, è emerso che il picco è durante i campionati di calcio – e questi erano gli svedesi, immaginatevi!

Voglio solo dire che credo che voi siate consapevoli che lo sforzo è una specie di sforzo senza fine con pochi risultati. E io credo che ci sia una ragione per questo: perché in realtà la politica di eguaglianza su pezzi specifici (sui lavori, sulla formazione, sull'istruzione), segmentata, non porta a grandi risultati perché non si affronta la vera dimensione della questione. E cioè che in realtà in questo grafico è evidenziata una cosa clamorosa, che invece il senso comune non poteva sapere e che neppure io, nonostante tutto il mio interesse per la questione, avrei mai immaginato, ci volevano gli statistici: è che il lavoro non pagato - l'area rappresentata in basso è quella del lavoro non pagato - è un po' di più del totale del lavoro pagato.

Quindi se noi andiamo a misurare, come han fatto gli australiani, quanto tempo si spende per cucinare, fare la spesa, lavare, altre banalità, è equivalente a tutta l'industria, tutta l'agricoltura. Stiamo dicendo che dentro le case si chiude una massa di attività (chiamiamole in questo momento senz'altro lavoro) che è un po' di più di tutto ciò che è stato indagato in inchiesta ormai da almeno un paio di secoli, negoziato in conflitti sociali, negoziato in costruzioni di istituzioni come i sindacati, che ha portato a rivoluzioni, quindi ha trovato uno spazio pubblico per essere trattato e anzi sappiamo benissimo che in questo momento dobbiamo difendere quello spazio.

Invece quest'altro lo si considera negoziabile solo in spazi domestici. È come una questione fra un uomo e una donna, fra generazioni, pur essendo una massa tale che non a caso poi porta a violenze forti, perché comandare un lavoro vuol dire richiedere un rapporto che può essere di cooperazione, ma anche di violenza.

Perché è così? Ossia, visto che non è marginale nella quantità, non è marginale nell'arretratezza, non è il passato, ed è una quantità enorme e non solo è una quantità enorme, ma ha una qualità incredibile perché è relazionale (si cucina in relazione con gli altri, in relazione affettiva, come mostrano tutti gli spot pubblicitari che vendono la carne in scatola insieme al piacere della famiglia, alle relazioni familiari) ed è molto responsabile, è comandato da un'interiorizzazione di responsabilità verso il benessere degli altri. Quindi vuol dire che quando noi mettiamo questa quantità di lavoro con questa qualità nella visione del sistema

economico, il sistema economico, la visione del sistema economico deve per forza cambiare.

L'altra cosa che non si dice, ma che si può vedere è il nesso fra il non pagato delle donne e il pagato degli uomini. Noi tutti quanti e in tutti i documenti, dell'Europa e così via, diciamo: ma il lavoro domestico e di cura è fatto per i bambini e adesso anche per gli anziani. Ciò che si nasconde è che è fatto per i maschi adulti ed è fatto per i maschi adulti perché sono un soggetto particolarmente incapace, egoista, inetto. Segnalo che l'elenco dei difetti maschili non mi ha mai riguardato molto: come non mi riguarda molto, non mi appassiona molto la lista delle sconfitte femminili, dell'essere vittima, non mi appassiona molto neppure la lista dei difetti maschili, ci sono tutte e due.

Però, in realtà il problema non è un problema di maschi e femmine, è anche un problema di maschi e femmine, ma è soprattutto un problema strutturale perché quel soggetto che è considerato forte dalla visione del sistema economico e probabilmente dall'idea di se stesso, è in realtà un soggetto vulnerabile. Come tutti, è umanamente vulnerabile perché ha un corpo, ha delle emozioni e per questo deve sempre essere in relazione con altri perché se non può vivere (qui la storia del pensiero economico mi consentirebbe delle digressioni bellissime). Il problema è che quella vulnerabilità non è collocata nello spazio pubblico ed è scaricata nello spazio privato, è che quella vulnerabilità si trasforma in debolezza quotidiana, che deve essere riprodotta, deve essere sostenuta perché i lavori sono faticosi, perché i salari non bastano, perché i tempi per andare a lavorare sono stressanti, perché i nuovi lavori sono particolarmente intensi, bisogna dare tutto se stesso, come ci raccontano quelli che raccontano i nuovi lavori, bisogna metterci dentro tutto il proprio corpo, la propria istruzione, la stabilità, le passioni, e mettere tutto come mezzo di lavoro. Questo distrugge, per cui ogni giorno deve essere ricostituita la possibilità di andare a lavorare.

Non a caso quando si è fondata l'economia politica, il salario veniva visto come il costo sociale che mette in condizione di lavorare e di vivere, e di mantenere i sentimenti teneri che servono nella vita privata (così diceva Smith), quindi era chiaro che l'essere umano, l'animale umano aveva un corpo, aveva delle fragilità, che dovevano essere riprodotte come le macchine, come i cavalli, per metterlo in condizione di lavorare, di convivere civilmente.

Una definizione di salario così è chiaramente dirompente perché fa vedere che il conflitto è direttamente fra il profitto e le condizioni di vita nella loro effettività. Tutta quella teoria si è persa - nel senso che erano Smith, Ricardo e Marx - è stata abbandonata; è rimasta invece una teoria che si gioca sulla concorrenza, la fluidità, l'incentivo, in cui le vite sono un ingombro, un imbarazzo.

Questo mito della teoria ci dice che i soggetti sono astratti, che sono infinitamente fluidi e se non lo sono, sono imperfetti, sono rigidi, bisogna renderli sempre più fluidi, anche se poi anche il mercato più fluido di tutti, che è il mercato finanziario, che non ha materialità, non funziona neppure quello. In ogni caso l'idea è che poi il mercato sistema tutto in modo automatico, ottimizza l'individuo e anche la società per sommatoria e che quindi non abbiamo problemi, a meno che non ci siano degli esseri imperfetti che hanno un corpo, dei figli, invecchiano, si sentono responsabili verso i genitori e così via.

Quindi il vero problema invece - se vogliamo fare politiche efficaci, quindi non agendo per equità, ma per efficacia - è svelare il fatto che per reggere le norme del mercato del lavoro, anche quello forte, e non solo quello precario che abbiamo ora, ma anche quello forte, i manager, i professori universitari, anche i lavori stabili hanno bisogno di questa riproduzione. Bisogna vedere questo nesso, quindi cominciamo a vedere che non ci muoviamo con tanta facilità perché ci sono delle ragioni serie, dobbiamo andare più a fondo. Se così facciamo la nostra visione del sistema economico comincia a diventare già un pochino più complicata, non è più quella di chi ha studiato macroeconomia che vede le famiglie che vendono lavoro e comprano merci e le imprese che comprano lavoro e vendono merci; tutto funziona attraverso il mercato e il consumo. Ma diventa invece un circuito ed è fondamentale che sia circolare perché ciò che si produce nelle condizioni di vita serve poi come capitale per produrre, come ci dicevano Smith, Ricardo, e non ci vuole neanche Marx per arrivare a dire questo.

Bene, allora facciamo un quadro della circolarità del sistema della ricchezza dove ci sono le dimensioni di mercato e mettiamo anche il non pagato, quindi mettiamo delle dimensioni non di mercato. Nelle dimensioni non di mercato io ci metto la famiglia che intendo come un nucleo di convivenza – siamo in Emilia-Romagna, possiamo dire che sono nuclei di convivenza di vario tipo - dove si fa molto lavoro non pagato, però c'è anche la società civile che fa lavoro volontario. Perché è importante far vedere che c'è dell'altro lavoro non pagato? Perché questo lavoro volontario ha come obiettivo qualche dimensione del benessere delle vite: o perché aiuta i soggetti esclusi, deboli o con qualche handicap; o perché pensa alla musica, al teatro, ai musei, alle polisportive; perché costruisce vita e piacere della vita attraverso un associazionismo; o perché magari difende l'acqua pubblica attraverso associazioni. Così come – e questo interessa le donne dentro le famiglie – se il figlio fa un attività sportiva sta meglio e quindi diventa meno faticoso, così il settore di produzione di beni e servizi ha un settore privato per profit, ma ha anche un settore no profit (l'Emilia-Romagna lo conosce bene).

Perché è importante dirlo? Perché la logica di efficienza del settore no profit negli ultimi anni ha dimostrato grandi capacità innovative, di efficienza, che spesso vengono assorbite poi dal profit. Questo vuol dire che c'è un'economia della riproduzione sociale, del benessere, che in qualche modo ha una sua logica, una sua sostenibilità e che soprattutto non è minoritaria nelle quantità, solo che non è vista, come non è visto il lavoro domestico delle donne.

Perché è importante ragionare in questi termini? Perché io credo che questo interessi il pubblico che si trova poi in mezzo fra il settore profit, le vite e così via. Perché l'obiettivo costitutivo del pubblico è il ben-essere della popolazione (infatti, ci sono le politiche redistributive e la sostenibilità) e anche se non è benessere, ma è solo la vita di un individuo che ha un corpo in un territorio amministrato dal pubblico, sia che sia cittadino, sia che sia residente, sia che sia clandestino, quel corpo impone una relazione dei servizi, dei beni, delle repressioni. Dopodiché sarà un centro benessere, un centro di accoglienza, una prigione, ma quel corpo diventa oggetto di politiche pubbliche.

Quindi fare il conto con le persone come effettivamente sono, come persone reali: questo vuol dire, innanzitutto, che se c'è un corpo ci sono maschi e femmine, non perché non ci siano altre differenze, ma innanzitutto c'è una differenza sistematica, trasversale, fondativa, che è quella tra maschi e femmine. Dopodiché qualcuno cercherà di cambiare identificazione, qualcuno le terrà tutte e due, ma il dato è che sono due soggetti maschio e femmina. Questo è un fatto della storia, della biologia umana e la biologia è una storia, non è che c'è separazione fra biologia e storia: la biologia è anche quella storia, solo ha dei tempi più lunghi, diversi.

Quindi questo partire dalla realtà delle donne al livello in cui si colloca la loro esperienza vuol dire introdurre un principio di realismo nella visione del sistema economico, che a chi fa politiche pubbliche interessa perché questo livello di realismo impatta continuamente sul risultato delle sue politiche, se non lo ha fatto negli obiettivi.

In questo momento questo punto del ben-essere, ossia delle vite effettive, della qualità delle vite effettive, è al centro di una critica teorica; infatti quel famoso rapporto Sarkozy, in cui si fa la critica del PIL, non a caso pone il lavoro non pagato dentro all'analisi macroeconomica. Perché lo fa? Perché Sen è un economista femminista e quindi ha chiamato due economiste femministe famose, Bina Agarwal e Nancy Folbre, che hanno curato la parte sul lavoro non pagato. Peraltro io ero nel rapporto dello sviluppo umano del '95 e in un incontro con Sen e altri questa questione è stata un punto di grande discussione ed è stata la questione poi fondamentale di quel rapporto e mi sono conquistata molta considerazione sul campo nel sostenere questa questione, così pure in delegazione nazionale a Pechino. Perché è una questione fondante, è stata la grande questione politica nella Conferenza di Pechino perché i Paesi emancipati, la Svezia, i sindacati europei, la Danimarca non volevano che si contasse questo lavoro e tanto meno che gli si attribuisse un peso monetario, per poterlo confrontare su altro. Questo nel 1995, e furono battuti a quella conferenza.

Ma dopo 15 anni la questione è emersa in tutta la sua dimensione, non è più uno scandalo. La paura era che se noi parlavamo del non pagato, le donne sarebbero diventate ancora più rigide negli spostamenti perché si istituzionalizzava il non pagato e non volevano più l'emancipazione. Oppure ancora più radicali: avrebbero potuto chiedere reddito per quel lavoro e questo preoccupava moltissimo. Voglio solo dire che la questione è una grande questione: che appartenga alla banalità del nostro quotidiano e a una densità che non riusciamo a vedere non vuol dire che non sia da analizzare con strumenti scientifici che possano aiutarci a capire la dimensione e gli spessori delle cose.

Ciò che dicevo vale soprattutto in questo periodo di crisi, che è una crisi finanziaria, è una crisi che diventerà una drammatica crisi sociale e anche qui la storia del pensiero economico mi aiuta a sapere che ci sono ricorrenti crisi di riproduzione sociale nell'abbondanza: non nella miseria, nell'abbondanza. Cioè: il sistema capitalistico non riesce a tenere il suo ritmo, perché è condannato ad accumulare e quindi a crescere in ragione progressiva, e si ferma, pur avendo le risorse, e quindi prima la crisi si annida nel mercato finanziario - che se poi lo si lascia andare per la sua strada può crescere fino a dismisura - perché non può

crescere. Non perché non ci sono risorse: c'è lavoro inutilizzato, impianti inutilizzati, risorse inutilizzate, ma non può trovare dei suoi sbocchi. Siamo in una fase di questo tipo.

Il problema è che c'è anche una crisi teorica, che è stata assolutamente riassorbita, nessuno ne parla più. Qual è la crisi teorica? Che questo schema ha delle distorsioni di fondo perché si gioca su dei miti e i miti sono l'ottimizzazione spontanea del mercato, l'impersonalizzazione del mercato: i mercati sono sempre mercanti e sarebbe bene andare a cercare i mercanti, anzi ormai i mercati finanziari sono circa 200, ma c'è il mito dell'ottimizzazione spontanea e quindi togliamo tutto quello che è una frizione. E c'è il mito che le donne sono infinitamente sacrificali e onnipotenti: tutto ciò che non farà il sistema riusciranno ad assorbirlo, dentro alle case, le donne. Questi sono due miti da cui bisogna svegliarsi prima possibile in questa crisi, perché le donne, innanzitutto, non sono sacrificali infinitamente; sono generose, ma sono dei mostri come dei maschi molto spesso. Non sono un soggetto salvifico, sono un soggetto storicamente responsabile, quindi già vogliono meno sacrificio e vorrebbero la libertà; in secondo luogo, non sono onnipotenti, non ce la possono fare e quindi i maschi credo che dovrebbero capire che quella soluzione non è una soluzione, come sanno già dagli infiniti conflitti che hanno.

E come dico sempre ai miei giovani studenti maschi – non so perché, ma ho un corso di economia di genere che ha più maschi che femmine – il problema è che bisogna trovare dei modi per spostare le tensioni distruttive tra maschi e femmine dentro alla famiglia in uno spazio pubblico per salvare lo spazio intimo. Altrimenti lo spazio intimo sarà dolorosissimo. È stato dolorosissimo per la mia generazione, è doloroso assistere alle giovani coppie di figli che pur sembrano amarsi. Scusatemi, come si fa a reggere il fatto che in un mese due giovani padri, affettuosi sicuramente, forse avevano chiesto anche il congedo parentale, hanno lasciato morire i bambini di due anni dentro alla macchina? Allora io posso dire: è un mostro, ma forse è meglio chiedersi: perché succede? Forse l'identificazione col lavoro richiede questo interruttore per cui o io penso al lavoro o io penso al bambino. E le donne, che hanno esperienza di questa tensione, te la risolvono come possono, per saggezza, non per incapacità di essere emancipate, perché sanno che un figlio è più importante della loro carriera. Ma perché? Perché dobbiamo insegnargli a dire che devono fare i mostri? Forse dovremmo insegnare anche ai padri ad allenarsi alla conciliazione. Perché un bambino non lo si può lasciare nella macchina, nel senso che io riesco anche a immaginare che chiudo la porta col bambino dentro, ma non posso fare cinque passi e di sicuro non posso stare cinque ore senza pensare che ho il bambino in macchina.

Se arriviamo a questo punto, tralasciando la violenza domestica, vuol dire che c'è qualcosa che non funziona su cui dobbiamo fare i conti nella relazione. È perché i maschi sono mostruosi? Siccome i maschi sono i soggetti a cui noi vogliamo bene a vario titolo (figlio, fratello, padre, moroso, marito), non è che abbiamo interesse alla loro infelicità, anzi; come dico sempre e andrò a dire alla FIOM, ciò che schiaccia le donne è la debolezza maschile, non la loro forza. È la responsabilità di sostenerli nella loro debolezza. Se fossero forti ce li saremmo tolti di dosso da un pezzo, le nostre relazioni sarebbero molto migliori. Vi

nascondete dietro ai bambini. Allora oltre a dire queste cose nell'ambiente domestico, perché ve lo sarete sentiti dire, è importante dirle nello spazio pubblico.

Allora quali difetti ha questa teoria economica su cui il pubblico ha interesse a intervenire? Questa teoria economica ha un pregiudizio, una distorsione monetaria, vede solo il monetario e noi abbiamo fatto lo sforzo di vedere anche il non monetario; in questo momento vede soprattutto il finanziario, che è un monetario molto particolare, in cui la moneta è merce di riserva, di valore, e ci devo speculare sopra, e le nuove pratiche speculative sono direttamente sulle vite: sul consumo vitale, sulla casa, sulla salute e sulla pensione.

E l'attacco al welfare è esattamente - come per l'Università - spostare le vite da un piano pubblico di responsabilizzazione a un piano privato di mercato. Ci saranno pensioni, ci sarà salute, ma sarà la capacità di pagare (e voi sapete di che cosa sto parlando perché il bilancio sulla salute ve lo state gestendo in quest'anno).

Quindi la crisi è finanziaria; è speculativa sulle vite; è deflazionistica, perché la riserva di valore ha il terrore dell'inflazione, quindi appena crescono i prezzi bisogna garantire il valore della moneta nel tempo e quindi se cresce l'occupazione si abbassa la borsa: era un fenomeno interessante da osservare come vivibilità nel conflitto.

È strabica perché ha come soggetto di riferimento, di visione sulla realtà, l'impresa. Per l'impresa le vite sono un costo perché o lo si paga sul salario o lo si paga sulle tasse. Intanto deve essere chiaro che non c'è contrapposizione tra le due, perché io devo pagarmi la pensione: o mi han dato un salario con cui mi pago la pensione privata o mi danno una pensione pubblica e qualcuno paga le tasse, questo è chiaro. Non solo, ma non mi daranno soldi, mi devono dare case, cibo, vestiti quando vado in pensione, perché coi soldi non vivo, quindi devono essere soldi reali quando alla fine vado in pensione. La prospettiva dell'impresa invece è di mettere al di fuori dei costi per l'impresa tutte le vite.

Non è un caso che in certe nuove imprese (come in certe imprese di software), si possa portare il cane ma non i bambini, si possa avere la palestra, ma non andare a prendere il bambino. Le vite devono stare fuori, anzi io credo che questa crisi sia stata causata dal fatto che le negoziazioni sul salario sociale, non sul salario monetario reale, ma sul salario sociale, fino agli anni '70 avevano davvero spostato la distribuzione del reddito perché si erano tradotte in istruzione, in sanità, in pensioni, in sicurezza sociale e così via. E per le imprese, non per i soggetti, non per i cittadini, ma per le imprese, quelle vite costavano troppo. Appena è finita la concorrenza con i paesi socialisti, che si giocava su questa mediazione, si è potuto ritirare il terreno da quell'elemento che era il fatto che le vite costano troppo, e mentre sull'istruzione e la salute posso dire che è come la macchina un elemento di produttività, le pensioni per le imprese sono chiaramente un lusso, un lusso non necessario perché quello è senz'altro lavoro improduttivo, non è lavoro, non andranno più in produzione per definizione.

Quindi quella è una detrazione dal sovrappiù, sempre usando le teorie classiche, che è ciò che resta per il profitto; quindi è un sovrappiù che va ai lavoratori che hanno negoziato un salario sociale. E lì si è spostata la distribuzione dei redditi:

dalla fine degli anni '70, è quello che è sotto attacco, quelle condizioni di vita devono diminuire, diventare più precarie e giocarsi solo sul mercato.

C'è un vizio teorico etico: non c'è la catena delle responsabilità. Io dico sempre che voglio arrivare al punto in cui riesco a far vedere l'irresponsabilità totale degli speculatori finanziari, comprese le banche, sulle vite delle persone e la densità di responsabilità verso le vite delle persone, che passa sul sale della minestra, sulla camicia pulita, sul farli sentire amati, sul rassicurarli al futuro e così via, così densa che non si riesce neanche a vedere e che cade sulle donne. Finché non riusciamo a vedere la catena delle responsabilità, questa cosa non sarà chiara. Ma perché vi riguarda nel pubblico? Perché in qualche modo il pubblico ha una storia di responsabilizzazione rispetto alle condizioni di vita.

Infatti quando vado a fare i bilanci di genere in approccio e sviluppo umano il primo documento che leggo è lo statuto, per sapere: ma questi chi sono? Cosa vogliono essere, oltre a essere una Regione, una Provincia, e quindi la legge mi dice cosa faranno, ma chi vogliono essere? E nel vostro statuto c'è tutto. C'è la dignità della vita, c'è la differenza, ci sono le pari opportunità. Il problema è che sono tutti in pezzi separati. Per esempio, io avrei messo subito le donne e non le persone nella dignità delle persone; non esistono né individui neutri, perché sono maschi e femmine, né persone impersonali, perché tutti hanno una loro storia, una loro biografia, la quale conta nel processo di conversione dei mezzi che voi distribuite e cercate di costruire nelle effettive condizioni di vita.

Conta molto anche la biografia e conta, come ci direbbe Sen, la libertà ossia il pubblico ha il compito di aprire le pari opportunità nelle potenzialità. Dopodiché le vite devono liberamente scegliere come si compongono; il che vuol dire che è giusto tenere conto delle differenze, dell'etnia, come fate voi, di tutte le pari opportunità in quel senso di cui parleremo ora, ma deve essere chiaro che c'è la libertà. Io ho una famiglia, ho una terra di provenienza che è Venezia, che mi ha marcato, sono vissuta in Emilia-Romagna e anche questo mi ha marcato e farò fatica a tornare a vivere a Venezia. Tutto questo segna le esperienze della vita, ma uno deve essere poi libero di decidere su quale pezzo si gioca, proprio perché le vite sono multidimensionali.

E qui chiudo con l'ultimo aspetto metodologico: se io invece mi occupo solo dei mezzi, o delle istituzioni che danno i mezzi, sono dentro una logica allocativa, dentro alle istituzioni. Devo invece riuscire a spostare l'analisi delle politiche pubbliche sull'impatto, sulle vite: questo è quello che noi facciamo, sui bilanci, sull'impatto, sulle vite.

Le vite invece hanno una logica integrativa perché non è che uno è l'utente dei trasporti, a scuola, si prende cura, va al museo e son tutti diversi: è la stessa persona che deve comporre la sua capacità di essere istruito, la sua capacità di muoversi nel territorio, la sua capacità di prendersi cura, la sua capacità - come l'abbiamo chiamata anche alla Provincia di Bologna - di godere della bellezza. Queste dimensioni deve tutte comporre, quindi le politiche devono tenere conto che il loro obiettivo sono persone che devono mettere insieme tutti i pezzi e che magari l'assessorato all'istruzione si occupa di trasporti, si occupa di musei perché riconosce questa cosa, ma appunto, non come progetto separato. Tutta l'amministrazione si dovrebbe responsabilizzare alla composizione delle vite,

ossia le connessioni, senza limitarsi a dare dei mezzi di cui poi non si va a vedere l'effettivo risultato sulle vite.

Quindi la visione teorica cambia molto a seconda di come poi si fanno le politiche: non a caso è cambiata poi la visione teorica a un certo punto, dopo che Marx aveva fatto vedere un po' troppe cose. Questa trasformazione, secondo me, in questa fase, dopo vent'anni di politiche sulle pari opportunità, mentre si discute di PIL, mentre si misura il non pagato con statistiche ormai ricorrenti... Non è che queste statistiche sul non pagato devono diventare il grande monumento alla sacrificabilità femminile, perché se noi non le usiamo per negoziare sul pubblico, dobbiamo poi negoziare su due piani: uno è la parità uomini e donne, che è parità di opportunità a una buona vita e l'altra è la buona vita, la discussione pubblica su che cos'è una buona vita, sostenibile, cos'è il benessere.

Perché questo riguarda il pubblico e per noi è necessario negoziare su quel piano, che comprende anche la buona vita dei maschi, non perché gliela dobbiamo risolvere noi, ma noi siamo contenti se negoziano col pubblico la loro buona vita perché così, come per i ragazzi che vanno alla polisportiva, sono meno faticosi, se non altro, e la relazione è un po' migliore, forse.

E tutto questo costa molti mezzi, però, come dice Sen, la buona vita deve essere discussa prima della logistica, della locazione dei mezzi perché è il senso dei mezzi, è l'efficacia, è l'efficienza dei mezzi.

E chiudo dicendo che su questo piano la partecipazione diventa molto più ricca. Noi abbiamo fatto diversi bilanci di genere in approccio sviluppo umano per la Regione Lazio, il Comune di Modena all'interno del progetto dell'Emilia-Romagna, la Regione Piemonte e poi varie Province, la Provincia di Roma e così via. Son tutti dall'alto in basso, è l'ente che ce lo chiede e noi glielo proponiamo così e così via.

Invece per una scuola l'abbiamo fatto dal basso: gli studenti hanno discusso prima di tutto le dimensioni della loro vita che il bilancio della scuola attivava. Quindi si è creato uno spazio in cui loro discutevano delle loro vite, della relazione con la scuola come relazione responsabile rispetto non solo alle ore di didattica, ma alla sicurezza dell'ambiente, addirittura alla bellezza dell'ambiente, han detto che gli dava molto fastidio che sembrasse la stazione, e varie altre cose.

E quindi diventa veramente un punto di partecipazione perché la gente discute non tanto quali autobus, o i mezzi, ma discute quali dimensioni della mia vita e come le collego e diventa uno spazio collettivo. Per esempio, un gruppo di anziani ha cominciato a dire che voleva cultura e mobilità perché quelle erano le dimensioni della qualità della loro vita che gli mancavano molto.

Quindi ciò che trovo nello Statuto, che è il riconoscimento della differenza, la vita degna, la partecipazione, la trasparenza, diventa molto più facile ed efficace se si tiene conto che alla fine dobbiamo arrivare sulle condizioni effettive di uomini e donne, sapendo che sono uomini e donne e che c'è un'esperienza diversa del vivere, della qualità della vita.”

Escono i consiglieri Barbati, Piva e Cavalli.

La prof. Diletta **TEGA** svolge il seguente intervento:

“Mi associo ai ringraziamenti che ha fatto all’inizio del suo intervento la professoressa Picchio. È stato un grandissimo piacere per me sentirla.

Io invece provo, anche in base a qualche suggestione che mi è arrivata, a darvi un quadro del dibattito costituzionalistico contemporaneo, poi, ovviamente, se avrete domande più specifiche, sono a disposizione.

Recentemente il dibattito giuridico sul principio di eguaglianza esemplificato, come sapete meglio di me, dall’articolo 3 della Costituzione, si è sostanzialmente incentrato sulle modalità e sugli strumenti più adatti a combattere le discriminazioni. Da un lato, attraverso una riflessione sullo sviluppo delle clausole di divieto di discriminazioni, che diventano sempre più sofisticate, ma anche attraverso il ricorso a disposizioni normative identificate di volta in volta come le cosiddette “azioni positive”. Apparentemente parliamo di due direttive che possono apparire in contraddizione ma sostanzialmente non lo sono. Quindi è importante cercare subito di distinguere la differenza logica e concettuale che esiste tra il divieto di discriminazione - che viene codificato nella nostra Costituzione, in moltissimi documenti internazionali, in molti documenti del diritto comunitario, che anzi praticamente è il volano in questi ultimi anni proprio di una riflessione sul divieto di discriminazione - e invece su quelle disposizioni giuridiche che timidamente in Italia, ma invece magari in maniera più matura già in altri ordinamenti, vengono definite “azioni positive”.

Per quanto riguarda le disposizioni che sviluppano, arricchiscono, rendono contemporaneo il divieto di discriminazioni si è assistito, proprio da un punto di vista giuridico, a una evoluzione, ad una specificazione sempre più precisa e sempre più ricca di tutte quelle cause di discriminazione che vengono vietate dai vari documenti.

È chiaro, noi partiamo dall’articolo 3 della Costituzione italiana, che ha svolto una funzione di modello per molti testi costituzionali successivi, per arrivare invece ai testi più contemporanei. Un articolo che enuncia in maniera molto moderna, molto contemporanea e anche specifica i divieti di discriminazione è per esempio l’articolo 9 della Costituzione del Sudafrica, che è una Costituzione recentissima, è del 1996 - per noi costituzionalisti è ieri - in cui proprio vengono enucleate tante cause di discriminazione. Esempio classico? Il colore della pelle, l’orientamento sessuale, quindi proprio tutte quelle specificazioni che probabilmente in un mondo contemporaneo, in una sensibilità contemporanea, diventano importanti.

Allo stesso modo si può parlare dell’articolo 21 della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea, la quale Carta, ricordo, viene citata, viene richiamata nel Trattato di Lisbona ed è quindi da considerarsi diritto comunitario, non è più una dichiarazione politica, come è stata fino a poco tempo fa, ma ha assunto proprio il carattere di diritto comunitario.

Il secondo concetto invece, quello di azioni positive, rimanda in qualche modo al secondo comma dell’art. 3 della Costituzione italiana, in cui si dice: dopo avervi detto quali sono i motivi in base ai quali non si può discriminare, vi diciamo anche che ci rendiamo conto che ci deve essere forse qualcosa di più da parte del legislatore, in quel caso in primis del costituente; cioè si prende atto che non tutti i soggetti della società partono dallo stesso livello e che quindi il programma più nobile da parte di un legislatore sarebbe quello di riportare tutti quantomeno a un

comune livello di partenza. Il tentativo in questo caso è appunto quello di introdurre dei programmi volti a rimuovere le condizioni di minorità di certe categorie di soggetti. Ad esempio, si parla di discriminazioni a rovescio, cioè abbiamo sempre detto che sono vietate, ma vi diciamo che, invece, a certe condizioni e per un certo periodo di tempo, possiamo immaginare che l'ordinamento svolga una sorta di discriminazione a rovescio proprio per cercare di favorire individui che partono in maniera discriminata e che molto spesso appartengono a gruppi della società.

L'espressione "azione positiva" viene usata in Italia in maniera piuttosto ambigua, per cui poi bisogna sempre andare a capire bene qual è la definizione che noi accettiamo, perché è ovvio che il diritto costituzionale (la Corte Costituzionale l'ha detto, se ci fosse un mio collega maschio probabilmente lo avrebbe detto come prima cosa) ci dice: attenzione, perché in particolare quando si parla di azioni positive e rappresentanza politica - questo è un grande tema -, la rappresentanza politica è un principio neutro.

Quindi, nel caso in cui si scelga, si decida di lanciare azioni positive all'interno delle leggi elettorali - è questo un caso che conoscete bene perché appunto alcune Regioni lo hanno fatto, abbiamo la legge per l'elezione al Parlamento europeo che in qualche modo lo fa - bisogna fare una riflessione molto attenta perché ci si muove su un terreno particolarmente delicato, visto che la rappresentanza non è una rappresentanza per gruppi, ma è una rappresentanza neutrale che però, secondo me, leggendo anche le decisioni della Corte Costituzionale, permette una sorta di possibilità di azioni positive magari a tempo determinato. Ci sono molte legislazioni straniere che prevedono una sorta di deadline, quindi si prevede uno strappo, un'eccezione all'ordinamento che dura un periodo, una finestra definita.

La Corte Costituzionale, mi fa piacere dirlo, nel 1993 definisce le azioni positive come il più potente strumento a disposizione del legislatore che tende a innalzare la soglia di partenza per le singole categorie di persone socialmente svantaggiate e a superare il rischio che diversità di carattere naturale o biologico, si trasformino arbitrariamente in discriminazioni di destino sociale, che è un'espressione molto significativa.

Questo è il panorama generale. Il diritto comunitario è il vero volano anche per la legislazione italiana perché sostanzialmente, con una serie di direttive, oltreché con le previsioni contenute nei vari trattati istitutivi, crea quello che viene definito oggi nuovo diritto antidiscriminatorio, perché impone poi ai singoli ordinamenti degli Stati membri di adeguarsi alle direttive comunitarie.

Due le direttive più importanti, ma non sono solo due, vi dico soltanto le principali sul tema: la 43 del 2000 e la 78 del 2000, che sanciscono in primis il principio di uguale trattamento delle persone, senza distinzioni di origini etniche o razziali - quindi non solo genere - e che poi inoltre sanciscono anche l'eguale trattamento in materia di lavoro e di occupazione. Ora è chiaro che ci si muove in primis sugli argomenti che attengono al lavoro e all'occupazione perché parliamo sempre di trattati istitutivi di un'Unione che nasce come Comunità economica e quindi, in primis, richiede questo tipo di attenzione. L'ordinamento ha recepito queste due direttive, poi vi chiarirò che ne ha recepito recentissimamente anche una terza attraverso dei decreti legislativi, che sono abbastanza noti perché

sostanzialmente fanno un po' il punto della situazione su che cosa si intenda per discriminazione diretta e indiretta, sanciscono la nascita dell'Ufficio nazionale contro le discriminazioni razziali che ancora non è noto, ma fungerebbe in Italia, viene definito, un "Equality Body". È importante perché ciascun ordinamento deve averne uno, ci sono ordinamenti comunitari che ne hanno uno solo che si occupa di tutte le discriminazioni, etniche, razziali, linguistiche, religiose, di genere; noi al momento abbiamo questo organo che nasce con una vocazione tutta incentrata alle discriminazioni razziali ed etniche, ma credo che il tentativo sia di allargare la sua mission. Questo è molto importante perché lavorando come esperto indipendente per questa nuova Agenzia europea dei diritti fondamentali, la prima cosa che loro ci hanno chiesto è di fare una mappatura di chi in Italia, da un punto di vista extragiudiziario, si occupa chiaramente non solo e non tanto di risolvere le discriminazioni, ma soprattutto di promuovere una cultura antidiscriminatoria. E guardate che la stessa Commissione europea ci ha chiesto proprio un report sulle istituzioni che promuovono la lotta alle discriminazioni, che evidentemente, in particolare per il nostro Paese, rappresenta un tallone d'Achille. È ovvio che l'Unione era secondo me interessata da un lato alle discriminazioni di genere e dall'altro alla grande problematica legata alle discriminazioni razziali. È stato anche richiesto uno studio sui fenomeni legati all'omofobia.

Mi preme ricordare un po' che cosa si intende per discriminazione perché forse vale la pena anche ripensare un momento, partendo dal diritto comunitario, come il nostro ordinamento recepisce queste definizioni. Vi posso dire che per discriminazione diretta si intende qualsiasi atto, patto o comportamento che produca un effetto pregiudizievole, discriminando lavoratrici e lavoratori – qui siamo sempre in tema di diritto del lavoro – in ragione del loro sesso e comunque preveda un trattamento meno favorevole rispetto a quello di un'altra lavoratrice o di un altro lavoratore in situazione analoga.

Esiste poi il concetto di discriminazione indiretta che è più sottile, più sfuggente e chiaramente più pericoloso, che significa che esiste una disposizione, un criterio, una prassi, un atto, un patto, un comportamento apparentemente neutri, che mettono, o possono mettere, i lavoratori di un determinato sesso in una posizione di particolare svantaggio rispetto ai lavoratori dell'altro sesso. Evidentemente qui però bisogna stare attenti: "salvo che riguardino requisiti essenziali connaturati allo svolgimento di una determinata attività lavorativa", perché bisogna anche cercare di evitare alcune esagerazioni, per cui la peculiarità del lavoro che si va a svolgere va sempre considerata.

Dentro alle discriminazioni dirette o indirette, un decreto legislativo del 2010, il numero 5, che recepisce una direttiva del 2006, la 54, quella terza direttiva che vi dicevo essere più recente rispetto alle altre, ci dice poi che vengono inclusi tra i fattori discriminanti i trattamenti di sfavore subiti da chi per esempio rifiuta comportamenti indesiderati o molestie sessuali espresse a livello fisico, verbale o non verbale, che violano la dignità di una lavoratrice o di un lavoratore e creano un clima intimidatorio e offensivo. Questo decreto legislativo fa sì che si allarghi anche la sfera del divieto di discriminazione, che viene previsto anche per ragioni connesse per esempio al sesso, allo stato di gravidanza, di maternità o paternità anche adottive. Allora, il diritto comunitario ci parla quasi sempre di mondo del

lavoro, l'Italia recepisce queste direttive basandosi sul mondo del lavoro, perché evidentemente per quanto concerne invece altri campi ci muoviamo di più sul dettato costituzionale, ma non solo, comunque abbiamo degli strumenti anche normativi e legislativi che in qualche modo coprono anche altri terreni di discriminazione.

Concludo ricordandovi quali sono, perché mi sembra abbastanza significativo, tutte quelle discriminazioni che vengono vietate oggi dalla Carta di Nizza, che appunto è diritto comunitario. Vi dicevo prima di questa Carta approvata nel 2000, l'articolo che se ne occupa è l'articolo 21 che prevede il divieto di qualsiasi forma di discriminazione fondata sul sesso, sulla razza, sul colore della pelle, sull'origine etnica o l'origine sociale, sulle caratteristiche genetiche – vedete, questo è un documento del 2000, è chiaro che la Costituzione italiana è entrata in vigore il 1° gennaio del '48 e non poteva parlare di caratteristiche genetiche – la lingua, la religione, le convinzioni personali e le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età, le tendenze sessuali. Il divieto di discriminazione viene poi completato da altri articoli, sempre di questa Carta di Nizza, che è diritto comunitario da quando è entrato in vigore il Trattato di Lisbona, e riguardano la parità uomo donna, i diritti del bambino, i diritti degli anziani, l'inserimento dei disabili.

Quindi per concludere è evidente che c'è una crescita esponenziale di documenti giuridici che ci dicono quali sono le discriminazioni vietate; il problema è implementarli. È evidente che la Commissione sulla quale voi state riflettendo va in questo senso. Il problema è anche trovare un'applicazione per le norme giuridiche che vanno sulla scia di questi divieti. Non è semplice perché poi i magistrati stessi ci dicono che quando si trovano a dover eventualmente prevedere un'aggravante di pena per i reati, per esempio penso alla legge Mancino, che prevedono un'aggressione fisica o linguistica motivata da odio razziale o religioso, è molto difficile nella pratica riuscire a individuare questo tipo di comportamento. Quindi questo è un tema difficile, complesso, anche sfuggente sia per chi fa il teorico sia, secondo me, per voi che vi trovate ad applicare questi principi, sia poi per l'autorità giudiziaria quando veramente deve utilizzarli.

Ciò non toglie che ovviamente questa riflessione va assolutamente fatta, anche perché il resto dei Paesi dell'Unione stanno evidentemente quasi tutti molto più avanti; noi stiamo sempre insieme a Malta, alla Polonia.

Ora non c'è tempo per approfondire, ma è chiaro che dalle statistiche, sempre più desolanti, emerge che noi stiamo sempre con quei Paesi. Grazie.”

Esce il consigliere Monari.

Il presidente **FAVIA** rinnova i ringraziamenti alle docenti intervenute e, in mancanza di richieste di intervento, passa la parola alla consigliera relatrice per la chiusura.

La consigliera **MORI** esprime il vivo apprezzamento per gli interventi svolti, anche a nome dei colleghi e, in particolare, delle colleghe. L'idea che, assieme al

presidente, l'aveva condotta a prevedere questo appuntamento era proprio quella di riempire di pensiero e di riflessioni l'iter di esame del progetto di legge, dato che considera il tema delle politiche pubbliche e dell'importanza del farsi carico delle condizioni del benessere della cittadinanza, è un elemento fondamentale per la Regione Emilia-Romagna.

La seduta termina alle ore 15,50.

Approvato nella seduta del 29 giugno 2011.

Il Segretario
Nicoletta Tartari

Il Presidente
Giovanni Favia